

Giustizia riparativa: se il reo prova una vergogna positiva

di Piombo / Dal 24 al 28 marzo si è svolta alla Dozza la terza “settimana della giustizia riparativa”. Nella mattina del secondo giorno è intervenuta la Dott.ssa Bonini, che tiene l’insegnamento di giustizia riparativa all’università di Pisa e che si è occupata in particolare di casi di violenza di genere. Ho partecipato all’incontro come redattore di Ne Vale la pena: ecco il mio servizio come inviato.

Come giostrano le emozioni nella giustizia riparativa e in quella penale? In due modi diversi, i quali rispondono a una diversa idea di giustizia. La giustizia penale risponde all’ingiustizia con altro male, a volte anche raddoppiandolo. La giustizia riparativa si muove invece in una prospettiva diversa, valutando le conseguenze che il male produce, tenendo conto di chi lo subisce e di chi lo crea, con l’obiettivo di una riparazione, di una ricerca del bene.

In antichità la punizione si associava molto spesso alla vendetta e questa eredità del passato condiziona ancora pesantemente il sentire comune rispetto alla pena; riparazione e riconciliazione, invece, richiamano un’idea di giustizia ben diversa. Nella giustizia penale si calcola il male fatto commisurandolo a una pena (mesi o anni). Nella giustizia riparativa, invece, si procede diversamente, mettendo in gioco le emozioni sia di chi commette il reato sia della vittima. Nei percorsi di giustizia riparativa, quindi, che necessitano di operatori specificamente formati, vittima e reo vengono seguiti e assistiti, attraverso un processo di mediazione, che non interagisce in alcun modo con il percorso processuale. Un altro aspetto che viene affrontato è il senso della vergogna che il colpevole affronta con sé stesso e che è ben

differente dal senso di colpa, il quale è circoscritto all'atto commesso. Se scoperto e portato alla luce, il senso di colpa si tramuta in vergogna investendo del tutto la persona interessata.

Tutto ciò come si interfaccia con la giustizia penale? Come già detto, il percorso della giustizia penale è pressoché unicamente punitivo e lascia poco spazio alla vergogna. Si entra in tribunale per essere giudicati, vi sono ruoli ben definiti e si innescano due tipi di reazione, una difensiva e una affermativa-passiva del reato, con un giudice che decide (dal latino de-caedere, ossia tagliare), e che, giudicando, applica al reo una sorta di etichetta (colpevole o innocente). Tutti, nel loro ruolo, (reo, giudice, avvocati, etc), parlano e giudicano del male commesso in modo passivo, rimanendo attaccati al reato e all'ingiustizia fatta o subita. Nel procedimento penale, quindi, viene valutata la sola verità giudiziale e non vi è spazio per una vergogna positiva, perché tutto si ferma e si concentra solo sul male fatto o subito.

La giustizia riparativa invece dà spazio ad una vergogna positiva, senza sottrarsi a essa, ma affrontandola, mettendo in relazione le persone coinvolte, mediando tra esse, con uno sguardo non giudicante. Nel procedimento di mediazione, il mediatore non giudica, ma consiglia e aiuta le parti coinvolte a incontrarsi proprio a partire dai diversi vissuti. In tempi brevi si dovrebbe arrivare a una concreta applicazione dei percorsi di giustizia riparativa, anche in virtù dei 23 articoli del Codice Penale che la normano, nonostante vi siano ancora molte questioni da risolvere che ne rallentano l'attuazione.

Ad aprile dovrebbero prendere il via gli uffici di formazione dei mediatori pur nella consapevolezza che ad oggi sono pochi gli spazi in cui le due dimensioni della giustizia riescono a convivere, essendo due giustizie parallele che si incontrano solo in pochissimi casi, e per la maggior parte viaggiano senza incontrarsi mai.

La riparazione e l'infrazione disciplinare: un tentativo di accostamento

di PLF / La settimana scorsa si è svolta, presso il carcere della Dozza, la Settimana della Giustizia Riparativa, una serie di seminari che dal 24 al 28 marzo hanno rotto la monotonia carceraria oltre a portare dietro le sbarre quei concetti e quei discorsi che negli ultimi anni attraversano il dibattito giuridico, penitenziario e penale.

Quest'anno, il focus era incentrato sulle violenze di genere e i femminicidi. Nondimeno, molte sono state le tipologie di interventi e le tematiche affrontate. Sul palco si sono alternate, dopo l'apertura della direttrice Rosalba Casella e dell'assessora regionale Isabella Conti, in ordine sparso, le testimonianze forti, coraggiose e commoventi di Giovanna Ferrari (madre di Giulia Galiotto, vittima di femminicidio) e Lucia Annibali, vittima di un'aggressione con l'acido oltre 10 anni fa e che ha presentato il suo ultimo libro "Il futuro mi aspetta", coadiuvata dalla co-autrice Daniela Palumbo e dal sociologo del centro "Liberiamoci Dalla Violenza" di Milano Gerardo Lupi.

Interventi tecnici abbastanza mirati, come quelli dell'ex PM Gherardo Colombo e della professoressa Valentina Bonini dell'Università di Pisa, che ha toccato anche gli argomenti della vergogna e del senso di colpa, e della dottoressa Morena Plazzi, PM presso la Procura di Bologna, con una spiegazione abbastanza esaustiva a livello giuridico della Riforma Cartabia, della Legge n. 60/2023 e i suoi correttivi annessi. E poi il Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, con altri importanti spunti di

riflessione quali la consapevolezza dei gesti, l'ascolto dell'altro e la gestione della rabbia. Non ultimi né meno importanti, il cineforum con l'intervento sulla Mediazione Penale condotto dal C.I.M.F.M. (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione) di Bologna e il laboratorio di Mediazione Penale condotto dalla cooperativa "L'Ovile" di Reggio Emilia, laboratorio condiviso con le studenti e gli studenti di un liceo sportivo locale: esperienza molto interessante poiché, oltre a cercare un metodo differente di ascoltare l'altra persona che abbiamo davanti, ha permesso di partecipare in maniera attiva a tutte le uditrici e tutti gli uditori, con un confronto stimolante e davvero accrescente. Peccato per l'incontro saltato per motivi di salute della Prof.ssa Isabella Merzagora, criminologa presso l'Università di Milano.

Una settimana intensa che sicuramente ha lasciato un solco dentro ai partecipanti. Oltre agli argomenti sopracitati, sovrana è stata sicuramente la messa al centro della vittima che prova così a recuperare la sua centralità all'interno del rapporto con il carnefice, o chi commette il reato. O chi è accusato di aver commesso il reato. Perché quando si va a processo, non si può ipotizzare di partire già condannati. Infatti, la riparazione, come normata ad oggi, propone la possibilità di accesso al programma in qualsiasi fase del procedimento, dall'udienza preliminare fino all'esecuzione penale, presentando così svariati approcci critici prevalentemente per quanto riguarda la posizione dell'indagato-imputato, in particolar modo riguardo alla presunzione di non colpevolezza, al diritto di difesa e alla funzione cognitiva del processo penale (è vasta la letteratura giuridica a riguardo).

Comunque la "cultura riparativa" è in netta crescita, anche se in antitesi (se non completa, quasi) con le prime tesi abolizioniste che la svilupparono. Molti sociologi internazionali e non, quali Christie, Hulsman, Mathiesen,

piuttosto che gli stessi Pavarini, Baccaro, Mosconi e Ruggiero (per rimanere alle nostre latitudini), hanno più e più volte affrontato il tema, cercando di esporre le argomentazioni a favore di una ricentralizzazione della vittima, facendola diventare protagonista delle situazioni concernenti il reato e il processo a esso annesso, dimostrando l'importanza di evitare la dualità che si crea tra l'indagato-imputato e il sistema che lo accusa. Un sistema creato e sviluppatosi attorno a figure professionistiche quali gli avvocati, piuttosto che i pubblici ministeri, i magistrati, e poi i periti tecnici, informatici, psichiatrici, etc. Un universo di professioni legali dove il conflitto reale, e la potenziale risoluzione di esso viene totalmente "rubato" alla vittima e a chi ha commesso il reato. Da qui tutta la critica al sistema penale per come impostato fino ad arrivare alle varie teorie abolizioniste (che non saranno qui ad analizzate).

Quindi: il punto di partenza è azzeccato, ovvero riportare al centro il conflitto, la vittima che ha subito il reato ed una potenziale risoluzione tra i soggetti direttamente interessati, ma il punto di approdo forse ha delle pecche, perfezionabili, ma pur sempre delle pecche. In primis, di sicuro la volontà del legislatore non era quella né di portare una critica né un superamento al sistema penale vigente, che rimane sempre centrale. Il processo c'è e rimane, e al suo centro rimane sempre la pena come quantificazione della "punizione" da espiare in seguito alla rottura del patto sociale che si crea col reato. Come, d'altronde, è centrale la reclusione, a scapito delle misure alternative che, anziché essere primarie per la rieducazione, vengono viste solo come premiali. Inoltre, la Giustizia Riparativa opera in modo collaterale alla giustizia penale, ed anzi non la incrocia mai, rimane parallela. Gli unici punti di incontro sono nei momenti in cui il giudice dispone, o d'ufficio oppure sentite le parti che concordano entrambe nel procedere, l'attivazione del programma, e durante l'esecuzione penale, ovvero quando il processo ha fatto il suo corso e la condanna definitiva è già

stata emessa.

Anche il settorialismo/professionalismo non viene superato con la nuova normativa: ci sono dei servizi istituiti appositamente che tramite i centri creati ad hoc per la Giustizia Riparativa opereranno per l'esito, grazie anche a delle figure professionali adeguatamente formate, ovvero i mediatori penali. Su quest'ultima figura però, ovvero quella del Mediatore Penale, spezzo una lancia a favore, poiché sicuramente il fatto di avere un terzo imparziale che si occupa della comunicazione tra le persone che diventano finalmente fulcro vitale della questione, e che aiuta la comunicazione che si è interrotta con il reato e prova a riprenderla, può risultare molto importante. In pratica la Riforma Cartabia è una sorta di "copia e incolla", che ricalca la Direttiva Europea 2012/29/UE84 del 25 Ottobre 2012, emanata dal Parlamento Europeo e dal Consiglio, e che si basa sulla già esistente mediazione minorile, con nostalgia di quella che all'epoca fu rinominata "La giustizia dell'incontro", che ha coinvolto principalmente gli autori di reati durante il periodo degli anni di piombo in Italia e la riconciliazione con le loro vittime o i parenti più stretti e prossimi delle stesse.

Nella pratica però la normativa del 2022, non ha avuto attuazione fino ad oggi poiché i fondi sono bloccati. Anzi, con il cambio di casacca del governo, è stata tolta la possibilità di accesso alla giustizia riparativa per i detenuti in 41-bis. Tipico stile italiano, due passi in avanti ed uno indietro e si rimane impantanati nelle sabbie mobili burocratiche.

E per noi detenuti che stiamo scontando una pena definitiva, cosa prevede questa normativa? Di sicuro se il percorso c'è, è sincero e voluto dalle parti, e soprattutto se si trova una quadra che soddisfi le esigenze richieste, l'esito può portare a benefici eventuali, sempre su valutazione discrezionale del Magistrato di Sorveglianza. Insomma, se si riesce a scavare in

fondo alle proprie emozioni e nell'abisso dei nostri pensieri si arriva al perché del reato; se si riesce ad avere la capacità di capire cosa questo ha comportato per l'altra persona coinvolta, o per le persone immediatamente più vicine, se c'è questo passaggio vero e non solo utilitarista, se si arriva ad un cambiamento interiore per evitare la reiterazione futura di comportamenti e gesti violenti, arriva anche il perdono dell'altro e della società. Percorso difficile, interiore, e che ti segnerà per sempre. Peccato che al momento sia tutto bloccato: legge inapplicata, ennesimo "in the books but not in the facts".

Per chiudere, una provocazione: perché la riparazione non si applica per alcune infrazioni disciplinari dell'Ordinamento Penitenziario e non può essere considerata per i consigli di disciplina? Perché queste mini-udienze vengono gestite unicamente in un'ottica inquisitoriale, cercando solo eventualmente le discolpe, e non con la logica della riparazione? I rapporti, che sono report di infrazioni commesse dai detenuti violando le norme dell'Ordinamento, sono spesso frutto di momenti in cui "ti si chiude la vena" o momenti di "scontro" verbale con gli operatori, piuttosto che atti di danneggiamento per mancata gestione della rabbia. Perché non allargare la visione, comprendendo il contesto nel quale si è commessa l'infrazione? Perché non si esce dalla dicotomia "colpevole-innocente" e buttare all'aria sei mesi di comportamenti corretti, perdendo 45 giorni di vita per 5 minuti di annabbamento? Se si rompe uno sgabello od un tavolo, sarebbe meglio far ripagare il danno con 2 settimane di lavoro in falegnameria, ad esempio, per corrispondere il prezzo da risarcire. Ci si renderebbe conto di quanto lavoro c'è dietro al montaggio di uno sgabello e magari la prossima volta ci si pensa due volte a romperlo. O ancora: se si commette un oltraggio verso un operatore penitenziario (educatore, agente, psicologa, infermiera etc.), l'autore seguirà per una settimana tutto il giorno il lavoro dell'operatore, così da rendersi conto effettivamente se aveva

senso o meno trattare in quel modo l'operatore che, volente o nolente, subisce anch'esso lo stress della carcerazione. Certo, in modo differente, perché è libero a fine turno, ma comunque passa il tempo qui dentro con noi. Sono provocazioni ovviamente, però riporterebbero al centro le "vittime" dell'infrazione, sensibilizzerebbero l'autore, uscendo dalla logica dicotomica "colpevole/innocente" e "sanzione/non sanzione". Sicuramente più riabilitante e rieducativo di una punizione che andrebbe a costare 45 giorni di libertà: un po' troppo per uno sbandamento momentaneo in 6 mesi forse, non vi pare?

Un percorso formativo sull'amministrazione condivisa

Al via un'iniziativa per rafforzare la collaborazione tra Pubblica Amministrazione e Terzo Settore.

Sta per partire un percorso formativo dedicato all'amministrazione condivisa, un modo nuovo di lavorare insieme tra enti pubblici e realtà del Terzo Settore per affrontare in modo concreto le sfide sociali ed economiche dei nostri territori. A promuoverlo è il Forum del Terzo Settore della Città Metropolitana di Bologna, con il supporto del Comune, della Città Metropolitana, di Anci Emilia-Romagna e VolaB0.

Dopo tre anni dalla firma del Patto per l'Amministrazione Condivisa a Bologna, nasce questo progetto per rafforzare la collaborazione tra chi lavora nella pubblica amministrazione e chi opera nel sociale.

Il percorso è pensato per offrire strumenti pratici, idee e competenze utili per costruire insieme politiche pubbliche più partecipate e vicine ai bisogni reali delle comunità.

La formazione si aprirà con un questionario iniziale, finalizzato a raccogliere percezioni, bisogni e criticità. Seguiranno quattro laboratori tematici:

20 maggio 2025 – Inquadramento culturale e strategico dell'amministrazione condivisa

Sala del Consiglio presso la sede di Città metropolitana di Bologna, in via Zamboni 13 (ore 14.30 – 17.30)

10 giugno 2025 – Approfondire gli elementi chiave di un processo di co-programmazione

Circolo Arci San Lazzaro, via Bellaria, 7, San Lazzaro di Savena (Bo) (ore 14.30 – 17.30)

24 giugno 2025 – Approfondire gli elementi chiave di un processo di co-progettazione

Sala del Consiglio presso la sede di Città metropolitana di Bologna, in via Zamboni 13 (ore 14.30 – 17.30)

8 luglio 2025 – Indicazioni per la scrittura di un avviso pubblico di amministrazione condivisa

Circolo Arci San Lazzaro, via Bellaria 7, San Lazzaro di Savena (Bo) (ore 14.30 – 17.30)

A conclusione del percorso, un evento pubblico a settembre offrirà l'occasione per restituire i risultati e le esperienze raccolte.

Il progetto è realizzato grazie al contributo della Regione Emilia-Romagna (nell'ambito della legge 3/2023) in collaborazione con Volabo – Centro Servizi per il Volontariato della Città Metropolitana di Bologna. La formazione è curata da Social Seed.

Per partecipare è possibile iscriversi al seguente link:

Forum Terzo Settore di Bologna

Un percorso formativo sull'amministrazione condivisa

Al via un'iniziativa per rafforzare la collaborazione tra pubblica amministrazione e terzo settore

4

Quattro laboratori tematici

20 maggio 2025

ore 14:30 – 17:30

Inquadramento culturale e strategico
dell'amministrazione condivisa

📍 Sala del Consiglio presso la sede di Città metropolitana di Bologna, in via Zamboni 13

10 giugno 2025

ore 14:30 – 17:30

Approfondire gli elementi chiave di un
processo di co-programmazione

📍 Circolo Arci San Lazzaro, via Bellaria 7, San Lazzaro di Savena (Bo)

24 giugno 2025

ore 14:30 – 17:30

Approfondire gli elementi chiave di un
processo di co-progettazione

📍 Circolo Arci San Lazzaro, via Bellaria 7, San Lazzaro di Savena (Bo)

8 luglio 2025

ore 14:30 – 17:30

Indicazioni per la scrittura di un avviso
pubblico di amministrazione condivisa

📍 Sala dello Zodiaco, via Zamboni 13, Bologna

Per partecipare è possibile iscriversi al seguente link:



Percorso finanziato dalla Delibera di Giunta n. 2231 del 02/12/2024, della Regione Emilia-Romagna



Un tallone d'Achille chiamato affettività

di Alex Frongia /Per la prima volta dopo la sentenza della Consulta, si parla concretamente di diritto all'affettività. E per farlo ci vuole il caso mediatico: un detenuto della Dozza, la C.C. di Bologna dove sono ristretto, concepisce assieme alla sua compagna un bambino. Ecco il racconto dei due (Luca ed Helena): "Sfruttammo il tempo della scarsa attenzione dei sorveglianti per sentirci a nostro agio fino ad arrivare a dimenticarci del luogo nel quale ci trovavamo". A me sarebbe piaciuto qualcosa di più romantico, ma sono gusti personali.

In questo racconto ci sono tre donne che giocano un ruolo fondamentale: la compagna del detenuto (Helena), il Magistrato di Sorveglianza, Simona Manna e la direttrice dell'istituto, Rosa Alba Casella. Dopo i fatti, e dopo 9 mesi, Luca chiede un permesso per gravi motivi familiari (c.d. GMF), per poter assistere al parto della compagna e stare vicino alla stessa, già madre della loro bambina, avuta quando Luca era in libertà. Qui subentra il ruolo della seconda donna, il Magistrato che senza il minimo scrupolo e senza alcuna briciola di solidarietà femminile motiva il rigetto scrivendo che il bambino, che porta in grembo Helena, non può essere figlio di Luca. La terza donna coinvolta, la dott.ssa Casella, è quella che crede a questa tesi.

Infatti, anche davanti alle telecamere della trasmissione "Le Iene" di Italia 1, risponde al giornalista asserendo che lei non aveva la prova del fatto che il nascituro fosse figlio di Luca, violando la dignità della famiglia di Luca e della compagna stessa, per giunta di fronte a mezza Italia e al Sottosegretario di Stato del Ministero della Giustizia Andrea Ostellari. Nonostante tutte queste maldicenze, la famiglia di Luca si sottopone al test del DNA tra il nuovo nato, il piccolo Achille, e la sorellina Aurora. Io di sicuro non

attendo con ansia il risultato di questo abuso, perché nessuno in Italia presenta il DNA all'anagrafe per riconoscere suo figlio.

Vorrei che questa vicenda portasse una svolta positiva per noi detenuti; vorrei che le coscienze istituzionali, il DAP in primis, si svegliassero e attuassero ciò che la sentenza della Consulta ha legittimato oramai oltre un anno fa. Il piccolo Achille non è solo figlio di Luca ed Helena, ma è figlio anche di tutti noi detenuti e degli ex detenuti che per via della pena non hanno potuto avere figli. È figlio anche di tutte le donne detenute che non potranno mai sentirsi chiamare mamma, poiché l'orologio biologico scorre più in fretta di quello della loro pena. Achille è figlio di tutte quelle relazioni che sono finite, che con quell'ora a settimana non sono riuscite a reggere l'onda d'urto dello tsunami della distanza e dell'alienazione che causa il carcere. Il nome del bambino, Achille, non è stato scelto a caso. Achille, uomo mitologico fortissimo, possente ma con un punto debole, il suo tallone. Ecco, anche l'uomo più forte ha una debolezza: il bisogno d'amore. Ed anche in carcere c'è bisogno d'amore.

Se gli occhi si ammalano

di Santos – Di malasanità si parla diffusamente. Purtroppo anche all'interno degli istituti di pena il problema è per molti una realtà drammatica, soprattutto a causa delle restrizioni che non consentono di trovare soluzioni anche per casi gravi con la necessaria tempestività.

Vogliamo raccontarvi la storia di un detenuto, R.L.P., che ormai da mesi conduce un'ardua battaglia per ottenere cure adeguate a contrastare la progressiva perdita della vista.

Abbiamo raccolto la sua testimonianza e la sua disperazione. “Mi sento con le mani legate” racconta R.L.P. “e non mi sento adeguatamente curato dal personale sanitario che mi segue. Vivo ogni giorno con la paura che l’infezione che mi ha colpito a un occhio possa accelerare il progredire della cataratta e portarmi alla cecità. Lo faccio ripetutamente presente alla dottoressa ed all’infermiera che mi seguono, ma la mia impressione è che minimizzino la rilevanza del problema”.

Viene da chiedersi: siamo qui per scontare una pena, ma a quale costo? Crediamo che l’efficienza e la rapidità nell’affrontare problemi di salute siano un diritto da garantire a tutti. Ma da qui dentro, per come vanno le cose, l’affermazione di questo principio appare un’utopia.

La salute in carcere non è un diritto

di Joe Kris / Forse anche fuori dal carcere la garanzia della salute per tutti è un problema sempre più diffuso, ma certo all’interno degli istituti penitenziari il sistema sanitario è molto carente, e questo aggiunge sofferenza alla pena.

Non sempre, quando le persone detenute ne hanno bisogno, i servizi dell’area sanitaria riescono a rispondere alle tante problematiche che la carcerazione stessa provoca. I disservizi si ripercuotono sull’umore già instabile dei detenuti, e, di conseguenza, sul loro comportamento; il nervosismo e l’aggressività aumentano e possono provocare provvedimenti disciplinari che aggravano la situazione e innescano un circolo vizioso che a volte si traduce anche in un aggravamento della pena.

Sono molto diffusi i problemi odontoiatrici, che non vengono seguiti con cure adeguate e con farmaci adatti a lenire il dolore. Anche per le patologie muscolari o articolari vengono adottate soluzioni spesso inutili. Al di là delle specifiche problematiche, i tempi per ricevere visite (il medico è presente una volta alla settimana nelle diverse sezioni), farmaci e cure sono troppo lunghi e creano un malcontento diffuso, proprio in un ambito in cui la persona dovrebbe sentirsi garantita e supportata nel suo primario diritto alla salute. L'attesa è interminabile, come fuori peraltro, anche per gli esami diagnostici. Il dolore psicofisico viene acuito proprio dal tempo che passa inutilmente, senza un'adeguata attenzione alle sofferenze delle persone.

Qui a Bologna molti farmaci non vengono passati e devono essere acquistati tramite un modulo apposito, allegando la richiesta del medico. E anche in questo caso il tempo passa. Spesso lo sciroppo per la tosse arriva quando l'influenza è già passata.

Anche in caso di emergenza, soprattutto di notte, i tempi di intervento sono spesso eccessivamente lunghi anche a causa delle procedure necessarie per attivare l'area sanitaria, e questo è fonte di preoccupazione e di ansia soprattutto per chi soffre di patologie gravi.

Lo zombie-ismo, camminare senza meta

di Piombo / Lo zombie-ismo in carcere, ovvero la realtà dei walking dead men. In carcere ce ne sono tanti, per tante ragioni. C'è chi si comporta così, come un essere stralunato

in uno stato psicofisico decadente, per una chiara espressione di disagio nei confronti della vita detentiva; tutto è vissuto con passività, ricorrendo unicamente a farmaci che consentano di dormire il più possibile e di evitare ogni forma di interazione con il contesto della sezione. Tutto è circoscritto alla cella, senza nessun contatto sociale.

Ma gli zombie sono anche i tanti che si sono trovati reclusi a causa della tossicodipendenza, che in carcere viene trattata con terapie invasive e pesanti, che provocano assuefazione e la necessità di dosaggi sempre maggiori. Lo stato di alterazione diventa spesso esasperazione, e può portare ad atti autolesionistici o aggressivi verso il personale di sorveglianza o verso gli operatori sanitari. Qualcuno non attende altro che lo sballo, sfruttando la facilità di ottenere sovra dosaggi o cambi di terapia, e continuando a sfamare la dipendenza anche barattando le terapie altrui con sigarette o altri favori.

Ma ciò che principalmente pesa sulla salute psicofisica delle persone recluse è, a mio parere, lo stato di abbandono in cui molti trascorrono la detenzione. A parte i pochi che hanno un'opportunità lavorativa, i più non hanno obiettivi per cui lottare, non ricevono proposte rieducative e non vedono uno sbocco di reinserimento nella società. È risaputo che il sistema carcerario è fallimentare, non suscita consapevolezza e rieducazione, ma per lo più solo abbandono.

Rimane comunque sempre la speranza di guarire dallo zombie-ismo, di potersi scrollare di dosso questa apatia, e di tornare ad alzare lo sguardo verso le stelle, per seguire, anche noi, i sogni e gli obiettivi che fanno sentire vivi e non morti che camminano senza una meta.

Interdizione perpetua: e dare una seconda possibilità?

di Fabrizio Pomes / Quando le porte del carcere si aprono le persone credono di essere libere, ma sono solo libero di crederlo. È infatti una libertà dal sapore agrodolce quella che attende la vita del detenuto una volta terminata l'esperienza detentiva. La libertà è un concetto che va oltre le sbarre di una cella. Per molti ex detenuti, il ritorno alla società dopo aver scontato una pena rappresenta una nuova sfida, spesso più complessa della detenzione stessa.

Questa difficoltà si amplifica enormemente quando, come nel mio caso, alla perdita della libertà personale si aggiungono ulteriori restrizioni come l'interdizione perpetua dai pubblici uffici che di fatto è la perdita dei diritti di cittadinanza e l'imposizione di un'interdittiva antimafia.

L'interdizione perpetua dai pubblici uffici è una misura accessoria prevista dal codice penale italiano per alcuni reati particolarmente gravi. Questa sanzione comporta la perdita permanente del diritto di votare, di essere eletti, di ricoprire cariche pubbliche e, in alcuni casi, di esercitare professioni regolamentate. Per un ex detenuto, questa misura non solo limita le opportunità lavorative, ma lo esclude di fatto dalla partecipazione attiva alla vita democratica e sociale del Paese facendolo trovare spesso in una situazione di marginalizzazione sociale e politica.

La conseguenza più immediata è la perdita dei diritti di cittadinanza. Un ex detenuto interdetto si trova in una condizione di cittadinanza dimezzata: formalmente libero, ma privato di quei diritti fondamentali che permettono a un individuo di sentirsi parte integrante della comunità. Questo status di emarginazione giuridica si traduce spesso in un senso di esclusione e di impotenza, che può minare la motivazione a reinserirsi nella società. Mi viene a mente a

tal proposito quello che cantava Giorgio Gaber “La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.”

L'interdittiva antimafia invece costituisce uno strumento preventivo che mira a proteggere l'economia legale dall'infiltrazione criminale. Tuttavia, per chi ne è colpito, rappresenta un ostacolo quasi insormontabile nel percorso di riabilitazione sociale e professionale.

L'interdittiva antimafia, poi, rappresenta una barriera quasi invalicabile nel mondo del lavoro. Essa impedisce di avviare un'attività imprenditoriale propria, di ottenere licenze o autorizzazioni per esercitare professioni regolamentate, e di partecipare a gare d'appalto pubbliche.

Un ex detenuto in questa condizione si trova intrappolato in un limbo giuridico e sociale. Da un lato, ha scontato la propria pena detentiva, teoricamente “pagando il proprio debito con la società” dall'altro, continua a subire conseguenze che vanno ben oltre la privazione temporanea della libertà.

Queste restrizioni creano un circolo vizioso difficile da spezzare: senza possibilità di lavoro regolare, l'ex detenuto si trova spesso costretto a vivere ai margini della società, dipendente dal supporto familiare (quando presente) o da sussidi sociali insufficienti. Questa precarietà economica e sociale aumenta il rischio di recidiva, contraddicendo l'obiettivo rieducativo della pena sancito dall'articolo 27 della Costituzione italiana.

Le vie d'uscita da questa situazione sono limitate e spesso impervie. Il ricorso amministrativo contro l'interdittiva antimafia è possibile, ma richiede tempi lunghi e assistenza legale specializzata, spesso economicamente inaccessibile ai più. La riabilitazione penale, che potrebbe restituire alcuni diritti, è subordinata a requisiti stringenti e difficilmente raggiungibili proprio a causa delle limitazioni imposte.

Il sistema di reinserimento sociale così strutturato solleva

seri interrogativi sul bilanciamento tra esigenze di sicurezza pubblica e diritto alla seconda possibilità. Se l'obiettivo della pena è anche quello di recuperare il condannato alla società, privarlo permanentemente della possibilità di costruirsi un futuro dignitoso può rappresentare una forma di esclusione sociale perpetua che va oltre le finalità della giustizia.

La sfida per una società che si definisce civile è trovare soluzioni che, pur tutelando la sicurezza collettiva, non neghino completamente la possibilità di riscatto personale, evitando che la pena si trasformi, di fatto, in una condanna all'emarginazione permanente.

La domanda che sorge spontanea è: qual è lo scopo della pena? Se il sistema penitenziario dovrebbe avere come obiettivo principale la rieducazione e la reintegrazione del condannato, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici sembra contraddire di fatto questo principio. Mentre è comprensibile che alcuni reati comportino conseguenze gravi, una sanzione permanente rischia di trasformarsi in una condanna senza fine, che nega ogni possibilità di redenzione. Privare un uomo dei suoi diritti significa negargli la sua umanità e la misura della giustizia non dovrebbe essere la vendetta, ma la possibilità di ricominciare.

In molti casi, l'interdizione perpetua non tiene conto del percorso di riabilitazione intrapreso dall'ex detenuto. Anche chi dimostra di aver cambiato vita, di essersi impegnato in attività socialmente utili o di aver ricostruito relazioni familiari e comunitarie, rimane gravato da una sanzione che non ammette eccezioni. Questo approccio rigido rischia di vanificare gli sforzi di chi cerca di ricominciare.

"I diritti umani non sono un privilegio, ma una conquista di ogni essere umano. E nessuno dovrebbe essere privato di essi per sempre." diceva Eleanor Roosevelt.

La storia di un ex detenuto non dovrebbe essere definita solo dal reato commesso, ma anche dalla capacità di riscatto e di cambiamento.

Per affrontare questa problematica, sarebbe necessario ripensare l'approccio alla giustizia penale, privilegiando modelli più flessibili e riparativi. Una possibile soluzione potrebbe essere l'introduzione di meccanismi di revisione delle interdizioni perpetue, che permettano di valutare caso per caso la possibilità di reintegrare i diritti di cittadinanza dopo un certo periodo di tempo e in presenza di comportamenti esemplari.

Inoltre, sarebbe fondamentale promuovere politiche di sostegno alla reintegrazione lavorativa e sociale degli ex detenuti, attraverso programmi di formazione, tirocini e collaborazioni con aziende disposte a dare una seconda opportunità. La società nel suo complesso dovrebbe riflettere sull'importanza di offrire percorsi di redenzione, anziché condanne senza fine.

Occorrerebbe una politica coraggiosa che non sia miope e proiettata solo sui sondaggi elettorali ma che lavori per costruire una società più giusta e inclusiva; è necessario bilanciare le esigenze di giustizia con quelle di riabilitazione, riconoscendo che ogni individuo merita una seconda possibilità.

Ma, come il gatto che si morde la coda, la popolazione detenuta, anche in virtù dell'imposta assenza dalle urne, è poco appetibile per i vari partiti che stentano a far decollare idonee iniziative di riforma e lasciando, chi come me ha la passione politica da quando aveva i calzoncini corti, senza speranza e tagliato fuori dalla possibilità di portare il suo contributo alla crescita della sua comunità.

Campioni mondiali dell'attesa

di Alex Frongia / Il mondo e la società con l'avvento della tecnologia sono cambiati e, di conseguenza, anche il nostro

modo di vivere è radicalmente modificato. Siamo abituati a correre, ad andare veloce nei rapporti umani, nel lavoro e nelle comunicazioni. Non si attende nessuno, ci si aspetta dall'interlocutore una risposta immediata, anche poco pensata, poco ragionata, però espressa in modo rapido.

Vedi per esempio l'intelligenza artificiale: accorcia dei passaggi mentali ed elabora al posto nostro ciò di cui abbiamo bisogno. Vorrei saperne di più sugli usi della stessa, ma ahimè sono detenuto da molti anni e quindi non posso scrivere ulteriori dettagli. Ci sono però anche dei lati positivi: la tecnologia ha portato minore attesa per la continuità dei rapporti affettivi, anche a distanza di centinaia di km. Per esempio, una video chiamata.

Viviamo in una società che ha voglia di accorciare tutto, anche i nomi, trovando dei piccoli diminutivi assurdi, pur di non perdere tempo a pronunciare il nome per intero. Si vuole crescere troppo in fretta, bruciando le tappe della vita come quella dell'adolescenza. Inoltre, per poi non accettare l'età che avanza, si è trovato anche l'escamotage per bloccare il tempo, ad esempio la chirurgia estetica.

Nel mio mondo, quello carcerario, è tutto al contrario. Dell'attesa si diventa campioni mondiali, semmai inventassero questo sport. Ci si allena a superare il limite: chissà quanto dovrò aspettare per andare dal dentista? Forse tre mesi, come l'altra volta e invece sono già passati quattro mesi, quindi ho superato l'attesa della volta scorsa: sono un campione, di quelli senza medaglia, di quelli che, se gli altri sbagliano con te e non ti rispettano come essere umano, è solo colpa tua: in fondo chi ti ha detto di finire in galera? Quindi devi aspettare, e aspettare e ancora aspettare. Si diventa dei maratoneti delle sale d'aspetto.

Io in questa grandissima, sala d'attesa, "mantengo" le mie relazioni in via epistolare, come si faceva anni addietro. L'ansia non tarda mai ad arrivare, quando la lettera non ti viene recapitata pensi, "Forse non mi avrà risposto". Ti

ritrovi a provare queste incertezze, in un mondo parallelo dove le due spunte blu del visualizzato arrivano in pochi secondi. Nel mio mondo, invece, per un “ti voglio bene”, per un “ti amo” l’attesa dura settimane e, a volte, tutta la vita. Questa è un’attesa, però, che sempre da me, nella mia cittadina, di 60.000 anime recluse, logora tantissimo e rende le persone disumane, insensibili: siamo tutti ansiosi di ricevere l’amore, l’affetto e la libertà. È vero che l’attesa aumenta il desiderio, ma è anche vero che spesso la troppa attesa ti fa passare il desiderio stesso.

L’attesa è l’assenza piacevole di qualcosa o qualcuno in un tempo circoscritto, ragionevole per l’obiettivo da raggiungere. Quando questo tempo diventa invece illimitato, si tramuta di conseguenza in abuso, diventa come quel frutto che se non raccolto in tempo, da buono e saporito, diventa marcio e appassito. Si può attendere di tutto ma una sola cosa non potrà mai aspettare, è l’anima di ogni essere umano. Quella ha bisogno di essere arricchita, rinvigorita, come una pianta con la sua dose d’acqua quotidiana. Ne ha bisogno ora, subito, immediatamente, senza possibilità di attendere neanche un secondo in più, in quanto potrebbe spegnersi, spegnersi per sempre.

Ramadan alla Dozza

di Igli Meta /É da 2 settimane che è cominciato il Ramadan. L’inizio di questo mese è molto sentito dai mussulmani che vivono dietro le sbarre. Si possono, infatti, vedere notevoli differenze nello stile di vita di coloro che lo praticano durante questo periodo.

I detenuti di fede islamica sono, dopo quelli cattolici, la comunità religiosa più diffusa all’interno delle prigioni

italiane. Proprio per quest'ultimo motivo vi sono cambiamenti di organizzazione anche da parte dell'amministrazione penitenziaria, che è tenuta a distribuire i pasti con modalità diverse.

Con l'arrivo di questo mese santo aleggia nell'aria un'atmosfera di serenità tale da incoraggiare a intraprendere questa avventura anche a persone che durante l'anno non sono praticanti.

Durante questi 30 giorni il devoto non si deve soltanto astenersi dal mangiare e dal bere ma deve purificare la sua anima da tutti quei vizi dell'essere umano (parole volgari, bugie, zizzania e diatribe di qualsiasi genere...) ritenuti peccato.

Quello che colpisce particolarmente è il fatto che in questo periodo dell'anno si osserva una grande fratellanza all'interno dei reparti detentivi. Ciò è dovuto prevalentemente al rispetto che si ha nei confronti di questo evento così sacrosanto. Ne è la dimostrazione il fatto che durante questo mese raramente ci sono liti fra detenuti.

Già dal primo pomeriggio i digiunanti cominciano a preparare la cena, che deve essere di regola abbondante. La cucina diventa un modo per far passare le ore e per reprimere la fame, "mangiando con gli occhi". Il reparto è pervaso da aromi di qualsiasi genere, che si sentono in lontananza. Ogni recluso cucina qualche piatto tradizionale del proprio paese d'origine e lo distribuisce a sua volta agli altri detenuti digiunanti.

L'odore del cibo che si prepara attira i compagni di altre fedi che si avvicinano intorno a chi cucina. Quest'ultimi ne approfittano per far assaggiare le pietanze e farsi dire se è buono, ma soprattutto se c'è ancora bisogno di sale, visto che chi è a digiuno non può assaggiare ciò che prepara.

Chi sta in carcere non può comprare tutti gli alimenti che vuole per mangiare, poiché c'è una lista fissa dei beni che è consentito acquistare. Quindi chi è recluso da tanti anni non

ha nemmeno la possibilità di mangiare quello che gli piace. Insomma una sorta di privazione, non soltanto della libertà personale, ma anche della golosità.

Anche per questo motivo, la direzione dell'istituto bolognese della Dozza negli ultimi anni ha dato la possibilità a chi fa il Ramadan di comprare generi alimentari tipici dei paesi arabi, rispetto ai soliti prodotti autorizzati alla normale popolazione carceraria.

Gesto veramente importante per chi digiuna, poiché si dà la possibilità di sentire sapori e aromi inusuali rispetto ai soliti nauseanti alimenti.

Quando l'orario di apertura delle celle lo consente, alcuni condannati si trovano nella stessa cella e mangiano in gruppo. In questo modo si crea un'atmosfera simile a quella che c'è fuori da queste mura, che rievoca e toglie un po' di quella nostalgia che tanto ricorda il Ramadan. Gli ultimi minuti sono quelli più intensi, da tutti i punti di vista, perché "non c'è cosa più bella per la persona che il momento in cui interrompe il digiuno".

Al tramontare del sole, all'orario preciso stabilito dal calendario mensile, e a volte, con il richiamo del muezzin improvvisato, si interrompe il digiuno mangiando alcuni datteri, come tradizione raccomanda.

Entrare, vivere e uscire dal carcere: un girone dantesco?

di Igli meta / L'arrestato è seduto dentro la macchina dei carabinieri, le sirene suonano di continuo a tal punto da rimbombare dentro la testa di chi vi è dentro. La volante è ferma davanti a un enorme portone blindato che comincia ad

aprirsi lentamente con un suono stridente dovuto alla mancata lubrificazione, ma soprattutto alla pesantezza dell'acciaio con cui è fatto.

Intorno solo mura di cinta altissime di color grigio. I batti cardiaci dell'arrestato aumentano per la paura di quello che sta per accadere. Non gli sembra vero, ma sta per entrare in un inferno terrestre. Quell'inferno per cui anche Dante Alighieri avrebbe pronunciato di nuovo «lasciate ogni speranza o voi che entrate». I carabinieri depositano le pistole prima di varcare quella porta, perché in carcere non si può entrare con le armi.

Una volta dentro i carabinieri affidano la custodia dell'arrestato alla polizia penitenziaria. Nell'area dell'accettazione viene effettuata l'immatricolazione del nuovo "giunto" e vengono formulate tutte le domande di rito (nome, cognome, foto segnaletica...). Successivamente il medico registra un altro paziente in più da seguire, dopo aver fatto a sua volta qualche domanda di carattere sanitario.

Dopo queste formalità il detenuto viene collocato nel reparto detentivo insieme agli altri reclusi, previa ispezione corporale per evitare che vengano introdotti oggetti non consentiti.

La perquisizione consiste nel denudamento, e, come se non bastasse, in un piegamento finale per garantire la massima sicurezza. La cintura, i braccialetti e le collane vengono fatte togliere, perché non si possono tenere. Anche il cellulare e il portafoglio con i vari documenti di riconoscimento vengono ritirati. Così la persona perde una parte della sua identità e diventa un numero di matricola.

In accettazione viene consegnato il kit con lenzuola, federa, coperta, due piatti e posate, ovviamente senza coltello.

Se la sorte è favorevole il "nuovo giunto" viene collocato in una cella per due persone, altrimenti viene messo in un "camerone", in cui si trovano altri 2, 3 o 4 reclusi.

I primi giorni servono ad adattarsi al nuovo stile di vita.

Quando al mattino si aprono gli occhi, occorre un po' di tempo per capire dove ci si trova. Per sopravvivere bisogna abituarsi al luogo in cui si è, modificando il modo di fare e il modo di pensare, altrimenti non si riesce ad andare avanti. Nei primi mesi e nei primi anni di carcere, ossia nella fase processuale, il recluso è soltanto un numero fra i tanti. Non è seguito da nessuno degli operatori dell'amministrazione penitenziaria, nemmeno dagli educatori o dagli psicologi, perché soltanto i detenuti definitivi, ossia che hanno subito una condanna passata in giudicato, vengono seguiti nel percorso detentivo. Gli imputati ancora in attesa della sentenza definitiva sono dunque abbandonati e dimenticati nelle deleterie sezioni detentive.

Tutto il giorno è ozio, nello spazio ristretto della cella. Si potrebbe andare a scuola, ma molti, sperando di uscire, difficilmente sono motivati ad iscriversi. I corsi di formazione per ottenere una qualifica lavorativa vengono proposti soltanto a chi è definitivo.

Dietro a queste mura si lavora, se si è fortunati, una volta ogni 6 mesi alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Però sono lavori fini a sé stessi. I lavori più validi, che si possono spendere anche fuori, vengono offerti soltanto ai definitivi. Per quanto riguarda, invece, i vari laboratori ricreativi e culturali non vi è né il desiderio di iscriversi né, a volte, la possibilità di essere inseriti.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone arrestate per piccoli reati (spaccio, furto, resistenza pubblica ufficiale). Vista l'accusa per delitti di lieve entità, di solito, la permanenza in carcere è di pochi mesi. Questo periodo di carcere non è certo rieducativo, anzi, molti escono più criminali di prima, perché il carcere, come spesso si dice, è l'università del crimine.

Purtroppo, infatti, anche all'interno qualcuno ruba, oppure continua a fare quello che faceva fuori, e cioè spacciare droga. Altri ancora, invece, si cimentano nella vendita di psicofarmaci, bene molto richiesto in questo contesto.

Il ritorno nel mondo libero senza un lavoro, in alcuni casi nemmeno senza una casa, ma soprattutto con il marchio del carcere addosso, rappresenta un problema più che un'opportunità. La fedina penale non è più pulita. Cosa ci si può aspettare che questi ex-galeotti facciano una volta fuori? Il mondo oltre queste mura – mentre sono stati rinchiusi – è cambiato. Gli amici nel momento del bisogno non ci sono più, i familiari altrettanto. La rete sociale è mutata, non conoscono altro che pregiudicati, incontrati nell'ultimo periodo. La paura del carcere ormai non c'è più, ed anche il timore delle forze dell'ordine è svanito. Dopo poco tempo queste persone ritornano dietro le sbarre, avendo commesso altri reati. Non sarà né la seconda né l'ultima volta, ma l'inizio di un andirivieni da dentro a fuori e da fuori a dentro che toglie dignità alla persona.

È un circolo vizioso dimostrato in maniera molto chiara dai dati della recidiva, che in Italia è del 70%. Questo dato si abbassa significativamente, intorno al 20%, soltanto se vengono offerti strumenti veramente utili alla rieducazione, ed in particolare istruzione, lavoro, assistenza psicologia e attività culturali. Ma, come detto, si tratta di opportunità che vengono offerte prevalentemente solo a una piccola fetta della popolazione detenuta, ossia ai detenuti cosiddetti definitivi, che hanno subito condanne abbastanza alte.

Nel loro caso i primi anni detenzione trascorrono più o meno senza un perché, senza un cammino da intraprendere, bloccati nel tempo e nello spazio. Molti fortunatamente, dopo questa prima fase, decidono che è tempo di muoversi e di intraprendere un percorso rieducativo, capendo che non ci sono alternative, e che non si può far passare il tempo senza far niente tutto il giorno. La Costituzione, come sappiamo, prevede per tutti un processo di reinserimento, un cammino verso un'altra vita. Pochi ce la fanno, altri rimangono fermi nella loro condizione, senza che la pena li aiuti a trovare la strada.

Cosa accade nel carcere bolognese della Dozza?

Il CESP-Rete Delle Scuole Ristrette, ha ricevuto una lettera in merito a quanto sta avvenendo nel carcere bolognese "Rocco D'Amato", di cui nei giorni scorsi anche autorevoli quotidiani hanno dato notizia.

Tale situazione, ci dicono le colleghe e i colleghi della Rete, non costituisce, però, un fatto isolato e anche in altri istituti penitenziari sono in atto massicci trasferimenti, con preavviso minimo e spesso di persone detenute ben inserite, che lavorano e sono iscritte a scuola.

Rendiamo pubblica, con il consenso della docente, quanto da noi ricevuto.

di Anna Grazia Stammati *

Lavoro, come insegnante, ormai da alcuni decenni alla Dozza, la Casa Circondariale "Rocco D'amato", di Bologna, dove contribuisco a garantire l'esercizio di un diritto fondamentale, l'istruzione. Molti e molte hanno scritto al riguardo, hanno raccontato, hanno denunciato e avanzato proposte per poter svolgere tale diritto al meglio; molte volte abbiamo sentito parlare del ruolo che l'istruzione può avere per chi deve rivedere e ricostruire il proprio percorso di vita; molte volte sono emerse difficoltà, ostacoli, muri di gomma che hanno reso difficile la realizzazione di tale diritto. Oggi però è un'altra storia.

Tra i detenuti presenti in istituto (circa 900), in Alta Sicurezza ne sono detenuti 110 (Fonte Antigone) e di questi circa una trentina, o poco meno, frequentava la scuola, mentre un'altra decina circa l'Università: in questa sezione non vi

sono molte attività e quindi la scuola, lo studio, ha una sua ragione di essere e lo dimostra anche il fatto che proprio al termine di questo anno scolastico un gruppo nutrito di studenti dovrebbe, anzi, avrebbe dovuto, affrontare l'esame di Stato e che gli studenti iscritti all'Università stavano cimentandosi negli esami.

Quando si parla di alta sicurezza pensiamo alla criminalità organizzata, pensiamo a percorsi di vita, ad ambienti complicati che spesso pubblicamente sono stati ricondotti a percorsi dove innanzitutto è mancato un processo di scolarizzazione. All'improvviso, invece, il 21 febbraio scorso, tutto ciò che faticosamente è stato costruito, senza nessuna comunicazione ufficiale se non quanto scrivono i giornali, è stato annullato e abbiamo visto partire i ristretti dell'Alta Sicurezza che, in realtà, erano in attesa di un incontro con la direzione per il 24 febbraio. I detenuti, quindi, erano in qualche modo preparati e si aspettavano qualcosa del genere, ma non pensavano a una partenza così repentina, senza la possibilità di salutare, di mantenere e non disperdere ciò che avevano costruito con il "mondo di fuori", senza conoscere la propria destinazione, né i tempi necessari per parlare nuovamente con le proprie famiglie e poterle rivedere.

I ristretti del penale, sezione che vede la presenza di persone con sentenza definitiva ed anche lunga, nella quale si respira, però, un'aria diversa rispetto a quella dell'Alta Sicurezza (libero accesso alle aule studio, alla palestra, al campo, alla biblioteca, all'aula video, accesso al lavoro con timbro del cartellino), verranno spostati nelle ex sezioni dell'Alta Sicurezza, lasciando la sezione penale che, appunto, in questi ultimi anni grazie al lavoro (call center CAF, FID...) e alle aule studio dotate anche di supporto tecnologico e ad altri spazi, aveva tentato di essere un luogo di normalità. La sezione penale, invece, accoglierà giovani tra i 18 e i 25 anni provenienti da vari IPM, con problematiche marcate.

A questo punto, alcune domande sorgono spontanee: questa operazione è una estensione dell'Istituto Penale Minorile che va a risolvere la criticità del sovraffollamento degli IPM o si va a proporre un nuovo modello, visto che si inserisce in un istituto penitenziario per adulti, una "sezione minorile" che sarà gestita dal minorile in tutto e per tutto, con i relativi agenti, comandanti, direttori ed educatori?

Sembra la nascita di una nuova sezione, appunto, quella dei giovani adulti (qualcuno dice fortemente problematici), una sorta di "terra di mezzo", ma se così fosse, ci si chiede come si possa pensare che riunire insieme persone problematiche garantisca loro un reale percorso rieducativo, facendo rimanere "il mondo di fuori" realmente fuori, senza alcun riguardo per tutto ciò che si stava costruendo. Infatti, ciò che maggiormente colpisce, è l'assoluta mancanza di comunicazione relativa a questi cambiamenti: nessuna comunicazione ufficiale, i ristretti coinvolti hanno solo "sentito dire" e solo i trasferimenti di queste ore fanno capire che sta accadendo qualcosa e gli stessi giornali danno a volte notizie diverse. Quello che si percepisce è disorientamento e rassegnazione.

Pensiamo alla legislazione di questi ultimi decenni che sembrava avesse un orientamento per rendere il ristretto soggetto attivo e non passivo del proprio percorso ed identità. La mia non è rabbia, è indignazione!

**Anna Grazia Stammati è la Presidente di CESP. Lettera firmata da circa 90 docenti della "Rete Delle Scuole Ristrette", in rappresentanza di circa cinquanta istituti penitenziari e Scuole con sezioni nelle carceri.*

C'era una volta il Polo Universitario Penitenziario alla Dozza

di P. F. L. / C'era una volta il Polo Universitario Penitenziario presso il carcere di Bologna, nello specifico alla sezione I° D.

La sezione I° D è stata per oltre 10 anni quella sezione in cui gli studenti universitari potevano coltivare la loro propensione allo studio, in un ambiente ideale: saletta per la socialità adibita a Biblioteca Universitaria, fotocopiatrice a disposizione e terminali collegati al sito dell'Alma Mater Studiorum grazie ai quali poter dare un'occhiata al piano di studi, spulciare i contenuti e il materiale sul quale preparare l'esame, verificare la registrazione degli esami e vedere pian piano il proprio libretto online completarsi, esame dopo esame, fino al raggiungimento della laurea.

Una sezione adibita per gli studenti universitari, con la possibilità di stare in cella singola per avere la possibilità di studiare la sera o la mattina presto, e con l'insolita presenza (insolita perlomeno per chi ha vissuto in altre patrie galere italiche) di mensole vere di legno e non auto costruite con il cartone, mensole sulle quali poggiare libri, materiali, appunti, tanto preziosi e da custodire con infinitesimale cura per proseguire gli studi in maniera appropriata.

Insomma, qui lo studente era al centro del percorso trattamentale, e la gratificazione data dallo studio arrivava non solo dal superamento degli esami, ma anche dalla possibilità concreta di poter seguire il percorso universitario anche se recluso, grazie agli strumenti didattici messi a disposizione dall'Università e alla possibilità di vivere la carcerazione in cella singola (come prevede tra l'altro l'Ordinamento Penitenziario) e non in una

condizione di cella doppia, che è in realtà sinonimo di sovraffollamento. Sovraffollamento al quale noi detenuti oramai ci siamo meramente abituati dato che, purtroppo, ad oggi vivere in cella in 2 è la normalità: anzi, quasi che devi farti il segno della croce perché in altre carceri potresti ritrovarti in tre od addirittura in quattro a sopravvivere alla tua vita-non vita in soli 7 metri quadri.

I percorsi trattamentali sono quelli che dovrebbero in teoria spezzare quella spirale di recidiva che si crea con la porta girevole tra carcere e territorio (o, come la definisce Ruggiero nel 2011 in "Il delitto, la legge, la pena. La contro-idea abolizionista", la porta girevole tra carcere e zone carcerarie sociali). Infatti, spesso e volentieri, in realtà il carcere, piuttosto che essere un luogo di rieducazione e risocializzazione, diventa un vero e proprio luogo dove apprendere nuove tecniche per delinquere.

La sezione I° D è stata per anni condivisa con i detenuti del Giallo Dozza Rugby Bologna, la squadra di Rugby del carcere di Bologna, e questa convivenza è andata avanti fino a Settembre 2024, quando è stata presa la decisione irrevocabile di trasferire il Polo al Reparto Penale. Un cambiamento lento e inesorabile, lento come la burocrazia e le istituzioni totali carcerarie (vedi Goffman, 1978), istituzioni che fanno dell'attesa un'arma a loro vantaggio per ricordare ai detenuti che alla fin fine si è pur sempre in galera.

All'oggi, quindi, il P.U.P. è stato spostato al Reparto Penale, dove finalmente anche gli studenti qui reclusi hanno la possibilità di usufruire quotidianamente dei libri del Polo e del Fondo Pavarini, una biblioteca rimasta chiusa e inaccessibile per anni e lasciata in eredità al carcere ed a tutti i detenuti della Dozza (e non solo agli studenti universitari!) da parte del Prof. Pavarini, noto sociologo e convinto sostenitore delle teorie abolizioniste riguardanti il sistema penale ed il sistema penitenziario.

Insomma, la coperta è corta: se prima erano gli studenti del

I° D ad essere definiti “privilegiati”, ora il Polo è riservato agli studenti del Penale, facendo rimanere senza uno spazio apposito adibito allo studio tutti gli studenti del Reparto Giudiziario.

Tuttavia, anche questa soluzione non è definitiva, e ancora una volta, a causa del sovraffollamento, il percorso trattamentale e nello specifico il diritto allo studio viene completamente asfaltato. Questo non è un fenomeno nuovo, bensì secolare: già nel 1600, nel Penitenziario di Amsterdam si verificarono dei conflitti tra gli interessi di sicurezza del carcere e la scuola, con ovvia conseguenza la completa scomparsa della scuola verso la fine del XVII Secolo. Anche Skaalvig e Stenby nel 1981 in “Skole bak murene” ci ricordano che in caso di simili contrasti all’interno dei penitenziari, a soccombere sono gli interessi pedagogici. Il totale smantellamento del Polo dal I° D è datato 8 Febbraio 2025, con conseguente accatastamento dei terminali di Unibo in una stanzetta chiusa al Penale; a breve però, anche gli studenti di questo reparto non avranno più a disposizione uno spazio dove studiare.

Una serie di spostamenti che, oltre a dimostrare come le vite dei detenuti vengono impacchettate stile spedizioni di Amazon con ordini dall’alto (vedi il trasferimento dei detenuti delle due sezioni di Alta Sicurezza in altre carceri), porteranno i detenuti del Reparto Penale a trasferirsi al 3° Piano del Reparto Giudiziario al posto dell’Alta Sicurezza per lasciar spazio alle sezioni di giovani-adulti che andranno ad ospitare ragazzi dai 18 ai 25 anni provenienti da carceri minorili fatiscenti e sovraffollati. Tralasciamo i commenti riguardo alla reintroduzione da parte di questo governo giustizialista di sezioni di ragazzi nelle già iper-affollate strutture penitenziarie per adulti, senza aver preso alcun provvedimento deflattivo riguardo il sovraffollamento, nonostante proclami e decreti umanizzanti annunciati in pompa magna. Un pessimo incastro insomma: un giro di vite e di detenuti, e come nel

cubo di Rubik si prova a trovare una soluzione mossa dopo mossa al sovraffollamento, ma non riuscendoci si creano in realtà sempre nuove problematiche e facciate multicolori che rendono impossibile la realizzazione del rompicapo.

Ed in tutto questo, che fine farà il Polo Universitario Penitenziario? Polo che, oltre ad avere già problematiche organizzative e burocratiche riguardo la fissazione degli esami universitari e che sopravvive solo grazie all'immane impegno dei delegati del rettore per università e facoltà e grazie ai volontari dell'Associazione Liberi di Studiare che organizzano lezioni e tutoraggi per i detenuti-studenti, non avrà neanche più un luogo fisico dove studiare e preparare gli esami.

Ci auguriamo in tutto questo marasma che la Direzione dia la possibilità di accesso agli studenti Universitari di tutto il carcere (e non solo a quelli di un reparto) al Fondo Pavarini; oppure che possa istituire e adibire anche una sala apposita per i detenuti universitari del Giudiziario, dotandola degli strumenti didattici necessari minimi (fotocopiatrice e terminali di UniBo).

Questo è il minimo per cercare di smentire quella vecchia teoria, in realtà abbastanza attuale, che Rothman sviluppa nel 1980 in "Conscience and Convenience: The Asylum and Its alternatives in Progressive America". Rothman ipotizza un patto tra operatori del sistema penale e riformatori politici nella misura in cui si creano le condizioni per il fallimento della riduzione della criminalità e del reinserimento sociale del reo, perpetrando la sopravvivenza e la riproduzione del sistema penitenziario. Inoltre, come già detto, in caso di conflitti tra interessi carcerari e pedagogici sono i secondi a soccombere. Riportando gli esempi citati alla realtà della Dozza, far sì che il diritto allo studio non sia pienamente fruibile da parte dei detenuti-studenti universitari può essere una chiara indicazione di come quest'ultimo non sia considerato un adeguato percorso trattamentale: c'era una

volta il Polo Universitario Penitenziario, cerchiamo di ricrearlo in modo funzionale per tutti gli studenti universitari reclusi senza creare esclusioni di sorta.

Ricominciare fuori dal carcere è possibile

di Fabrizio Pomes

La vita è un viaggio complesso, costellato di sfide, successi e momenti di introspezione. Ogni esperienza, positiva o negativa, ha contribuito a plasmare il mio cammino. **La mia storia, segnata da un passato di successo imprenditoriale e da una dura prova personale**, vuole rappresentare un esempio potente di resilienza e rinascita. Nel viaggio della vita non si hanno strade in piano: sono tutte o salite o discese.

Per molti anni, ho vissuto una vita caratterizzata da successi. Ho costruito un'impresa solida, guadagnando rispetto e ammirazione nel mio settore; ho svolto attività a servizio dei miei concittadini riscuotendo sempre un confortante consenso, e ho realizzato una famiglia da "Mulino Bianco". Tuttavia, il successo porta con sé anche pressioni e aspettative che possono rivelarsi schiaccianti. In questo contesto, ho imparato quanto sia fondamentale mantenere i propri valori e principi, per non perdere di vista ciò che è veramente importante.

Dieci anni fa la mia vita ha subito un cambiamento drammatico. L'accusa, il processo e il carcere hanno scosso le fondamenta della mia esistenza. È stato un momento devastante non solo per me, ma anche per la mia famiglia. Ho fatto soffrire mia moglie e i miei tre figli, che hanno dovuto affrontare le

conseguenze delle mie azioni. È difficile accettare che le pene colpiscano non solo chi è direttamente coinvolto, ma anche le persone care.

Il periodo in carcere ha rappresentato una fase cruciale della mia vita. In un ambiente difficile e restrittivo, ho avuto l'opportunità di riflettere sulle mie azioni e sulle loro conseguenze. Questo tempo di isolamento è stato per me un'opportunità per riconsiderare le mie priorità e riscoprire me stesso. Molti trovano in queste circostanze la forza per cambiare direzione; io sono stato uno di quelli. È lì che ho capito che il cammino della vita non si percorre mai da soli. L'amore e l'amicizia sono compagni preziosi che ci sostengono nei momenti difficili. La famiglia e gli amici che mi hanno sostenuto in questo drammatico e lungo periodo sono stati un paracadute affettivo, che mi ha consentito di tenere accesa la speranza. E al tempo stesso ho imparato a mie spese, come diceva Pirandello, che nel lungo tragitto della vita incontri tante maschere e pochi volti.

Dopo aver scontato la mia pena quasi per intero e con dignità, tornato a casa con misure alternative, ho avuto l'opportunità di riprendere in mano la mia vita. Questo ritorno non ha rappresentato solo la liberazione fisica; ma è stato anche un momento di rinascita personale. Ho affrontato il futuro con una nuova prospettiva, cercando di ricostruire e ritessere tutto ciò che avevo messo a rischio.

Il cammino della vita richiede una continua riscoperta dei propri valori fondamentali. Dopo esperienze così intense, sento il bisogno di fare ammenda e di dare un contributo positivo alla mia comunità. Ho iniziato a impegnarmi in attività che promuovono la legalità e l'integrità, cercando di diventare un esempio per gli altri. Mi ha particolarmente colpito infatti quanto mi diceva una suora in carcere citando Madre Teresa di Calcutta, "Chi, nel cammino della vita, ha acceso anche soltanto una fiaccola nell'ora buia di qualcuno non è vissuto invano".

Il mio viaggio dimostra che è possibile rialzarsi dopo una caduta. Ogni giorno rappresenta una nuova opportunità per costruire relazioni ancora più forti e dare un senso al mio passato attraverso azioni positive nel presente. Il cammino della vita è lungo e tortuoso, ma con determinazione e coraggio, voglio continuare a scrivere la mia storia di riscatto e speranza. E allora concludo affidando alla vostra lettura un messaggio molto significativo e calzante che ci viene da Nelson Mandela che dice: “Ho imparato che solo dopo aver scalato una grande collina, uno scopre che ci sono molte altre colline da scalare. Mi sono preso un momento per ammirare il panorama glorioso che mi circondava, per dare un’occhiata da dove ero venuto. Ma posso riposarmi solo un momento, perché con la libertà arrivano le responsabilità e non voglio indugiare, il mio lungo cammino non è finito”.

E intanto qui la gente continua a uccidersi

di Alex Frongia

Dopo gli 89 suicidi dell’anno passato, il governo risponde con l’aumento delle unità di polizia penitenziaria: sicuramente si avrà una maggiore presenza del personale nelle sezioni detentive, ma senza provare a incidere efficacemente su tutte le problematiche strutturali che portano a un numero di suicidi sempre più alto ogni anno nelle galere italiane. **Se ci fossero 89 suicidi all’anno in una cittadina di 60.000 persone, la risposta del governo sarebbe aumentare il numero delle forze dell’ordine** oppure cercare di capire le motivazioni che portano le persone a compiere questo gesto estremo?

Lo stesso governo invece risponde con un taglio, questa volta al cuore della sempre più piccola speranza di noi detenuti di uscire indenni psicologicamente dalla detenzione, con tutte le problematiche ci coinvolgono pesantemente nella vita ristretta.

Il taglio colpisce quasi la totalità delle figure professionali previste dall'art. 80 dell'Ordinamento Penitenziario, ovvero psicologi, criminologi ed esperti nella cura della psiche della persona. Qui alla Dozza queste figure erano un fiore all'occhiello, molto presenti grazie ai colloqui con i detenuti, sempre a cadenza mensile. Anche in orari prolungati, non era strano vederli sui piani alle ore 19 (orario in cui, nella maggior parte delle altre carceri, "la galera è bella che finita").

La loro figura era ed è molto importante per la prevenzione, per il messaggio che trasmettevano: ti facevano capire che a qualcuno interessa davvero la tua condizione di salute mentale, che non sei recluso solamente per scontare la tua pena. Inoltre, la loro figura cercava di mettere al centro del percorso intrapreso l'introspezione, il guardarti dentro davvero, cosa che può aiutare a capire il perché nella vita tu abbia commesso degli errori, e come potresti evitare di ricaderci di nuovo.

A mio avviso in Italia, in questo dato momento storico, si parla di tutto e anche di cose molto importanti, vedi le varie guerre in corso. Ma si parla dei vari argomenti solamente per poche settimane, poi pronti-partenza-via a cavalcare una nuova onda, forse più alta, forse più bella. Si sentono spesso notizie di un nuovo suicidio, dell'ennesimo suicidio nelle carceri. **Ma nemmeno l'ennesimo suicidio ha fatto sì che un direttore qualsiasi aumentasse nel proprio istituto il numero di chiamate e di colloqui con i familiari o che mantenesse figure importanti come quelle degli esperti sopracitati.** La triste realtà dei fatti è che, analizzando a fondo, probabilmente, a chi di dovere, di noi detenuti in realtà non

importa niente.